

RUBRICHE

6-4-77.

ARTE

di LORENZA TRUCCHI

ZOLA fotografo

all'Obelisco



1. mostra
di Emile Zola Fotografo
Londra 1898-1899:
«Il Palazzo di Vetros»

31 marzo 1977

Emile Zola

Fotografie di Zola realizzate durante l'esilio a Londra
(1898-1899)

Invito

Bibliografia

L.Trucchi, *Zola*, Momento Sera, Roma 6 aprile 1977; s.a., *Zola fotografo*, Il Popolo, Roma 12 aprile 1977; s.a., *Tra piccole foto ingiallite dal tempo*, Momento Sera, Roma 12 aprile 1977;
S.Giannattasio, *Emile Zola fotografo*, Avanti, Roma 17 aprile 1977;
N.Ponente, *Emile Zola fotografo*, Paese Sera, Roma 17 aprile 1977;
L.Carluccio, *Emile Zola*, Panorama, Milano 19 aprile 1977; M. Torreate, *La fotografia come momento conoscitivo della realtà*, La Voce repubblicana, Roma 19 aprile 1977; D.Palazzoli, *Anche Zola*,

Da non perdere (resterà aperta fino al 19 aprile) questa prima mostra di Emile Zola fotografo, allestita all'Obelisco a cura di Francesco Carlo Crispolti. Si tratta di una serie di fotografie originali 6 x 9 (completata da alcuni impeccabili ingrandimenti eseguiti da Pasquale De Antonis) realizzata dallo scrittore, tra il 1898 e 1899, a Londra dove si era rifugiato subito dopo la condanna subita a causa della sua presa di posizione nel caso Dreyfus.

Zola scattava, sviluppava e stampava le proprie fotografie, amava definirsi firmando le lettere «le photographe Emile Zola» e, cosa più importante, affermava che per **vedere** un soggetto occorre fotografarlo. Anche per lui, dunque, la fotografia rappresentava un supplemento di verità, una verifica a latere ma fondamentale già quasi, come chiarirà più tardi Benjamin, un «inconscio ottico» paritetico all'«inconscio istintivo» rivelato dalla psicanalisi. Alla morte di Zola furono trovati circa seimila negativi, «un patrimonio», osserva Crispolti, che va molto al di là del mero valore di lascito trasmesso agli eredi, e della curiosità che alcuni storici della letteratura e della fotografia hanno fino ad ora annotato ai margini del loro interesse per l'Autore e per la comunicazione sociale nell'ottocento positivista». Non a caso infatti Crispolti sta formulando una sua ben documentata tesi (che sarà esposta in un prossimo programma TV) secondo la quale molti grandi scrittori naturalisti e veristi europei — Zola, Verga, Strindberg, Capuana, De Roberto — sono stati dei rilevanti fotografi.

Tuttavia le fotografie ora esposte all'Obelisco, più che in rapporto con l'opera letteraria di Zola, vanno viste come una sorta di privato documento su un triste periodo della vita dello scrittore. La Londra di Zola non ha il brio, la luce, la stimolante varietà di Parigi, non è una metropoli ma piut-

tosto un grosso paesone di strade anonime, di costruzioni banali, così deserta da far ritenere esatta la supposizione avanzata recentemente da Giovanni Macchia («Corriere della Sera», 22 marzo 1977) che queste fotografie siano state «forse scattate di domenica». Insomma un mondo estraneo al povero esule e che, a sua volta, lo ignora completamente alimentandone ancor più la cupa melanconia: «Passo più di quattro giorni senza parlare, servito da dei muti». E neppure troveremo in queste fotografie un diretto rapporto con la pittura vibrante dell'Impressionismo che Zola aveva amato e difeso tra i primi, chiarendo fin dal Salon del 1866 la sua posizione nei riguardi del realismo («Fate il vero applauso, ma soprattutto fate in modo individuale e vivo e applaudirò ancora più forte») e restando poi d'allora sempre fedele a questa teoria basata sul temperamento e sull'energia vitale, elemento primo di ogni autentica espressione artistica. Qui a Londra sembra all'opposto che ripiegato su sé stesso lo scrittore cerchi uno scenario un po' grigio e triste per un quotidiano racconto del quale finisce ad essere l'unico protagonista. Tanto più, dunque, inaspettata e quasi miracolosa appare l'immagine del Palazzo di Vetro di Paxton. Zola lo riprende da lontano e dappresso in diverse angolature, ma sempre la grande serra di vetro e di ferro venuta su in soli quattro mesi tra la fine di settembre del 1850 e il gennaio del 1851, con i suoi cinquecentosessantadue metri di lunghezza e trentasei di altezza, che sovrasta le case di un modesto quartiere periferico che svetta dagli alberi degli ultimi giardini, che si staglia nello sfondo fumoso della ferrovia, mantiene intatta la sua fragile e solenne bellezza, emblema di quella che era stata l'allegoria reale della civiltà: come il clima di utopia positivista fu definita la prima esposizione mondiale di Londra.